

«PROSA»

di Libero Bigiaretti

Il Primo volume di «Prosa» (quaderni internazionali a cura di Gianna Manzini), prima di ogni apprezzamento critico offre spontaneo un raffronto con «Poesia» (diretto da Enrico Falqui). Interessa insomma vedere fino a che punto si integrino e si contrastino due singolari riviste antologiche che, indipendentemente dal legame esterno, editoriale, sono sorelle in quanto nate da un gusto e diciamo da interessi più che affini. È evidente che le due iniziative mirino a un proponimento ambizioso come quello di offrire un panorama della letteratura internazionale, ma in «Poesia» questo proponimento è più conseguente in quanto le poesie vengono date nell'originale, almeno per le lingue maggiormente conosciute. È chiaro che per la poesia in versi questo rispetto della forma autentica è stato assunto dal compilatore per riguardo al concetto della intraducibilità della poesia; peraltro non meno ardua che nei versi si presenta la trasposizione di una prosa che viva, come in genere i componimenti prescelti, anche o soprattutto in virtù di valori per così dire formali. Avremmo preferito perciò che almeno i testi francesi fossero presentati nell'originale, e così gli anglosassoni, questi magari col sussidio di una versione, dove oltretutto si sarebbe potuto misurare meglio l'impegno dei traduttori; impegno notevolissimo, da quel che si può giudicare senza un raffronto diretto, in quasi tutti i casi, e talvolta portato a un punto di vera e propria emulazione (come nel caso della prosa della Woolf e di M.me Calderon tradotte da Cecchi).

D'altra parte in «Prosa» il risultato delle traduzioni è sollevato anche dal criterio più logico di scelta, limitata ai contemporanei; laddove in «Poesia», come è già stato notato, il mettere insieme, e quasi sullo stesso piano testi antichi e moderni ingenerava una certa confusione di valori; più che altro, questo, per la scelta dei *pezzi* antichi che in qualche caso non avevano altro che valore se non quello diciamo archeologico.

I quaderni di «Prosa» offrono, almeno in questo primo esemplare, un interesse più vivo per gli ospiti stranieri. Diremo più brevemente di loro, ci preme ora affermare che la scelta degli italiani poteva dar luogo a più liete sorprese di quante non se ne incontrino. Comunque sui criteri di scelta si potrà discutere di qui ad un anno, quando in quattro quaderni saranno stati presentati trenta o quaranta scrittori ai quali sarà stato affidato il compito di sostenere il confronto con la letteratura straniera. Compito cui per ora assolvono con dignità, e solo con dignità: Nicola Lisi con alcune delle sue favole candide e trasognate, Arrigo Benedetti con uno dei suoi racconti più solidi (uno dei suoi migliori senz'altro), Dessì con un racconto condotto con una tecnica nuova, frammentaria, dove è raggiunta una complessiva suggestività di ambiente, Brancati piuttosto al di sotto delle sue possibilità, Gianna Manzini, pari a se stessa in una prova di grande impegno superata con la consueta tensione immaginativa, Nino Savarese con le sue ultime tre operette, Camillo Sbarbaro con un «Addio alle primavere» che si riallaccia senz'altro al tempo di *Trucioli* e che, abbiamo già detto altrove, avrebbe più legittimamente trovato posto in «Poesia»; Zavattini intricato in un surrealismo agitato e poco meno che incomprensibile, Piovene, infine, in veste di moralista con un saggio sulla psicologia del giocatore.

Già da questo elenco si vede, e bisogna darne atto ai compilatori, che alla definizione di prosa è stato dato un significato assai più lato di quanto ci si poteva aspettare col Bocelli, che vi si

risenta troppo il gusto del frammento. Il pericolo semmai è l'opposto: dalla narrativa al saggio, aperta la strada a prose di carattere concettuale e critico, come si potrebbe respingere l'istanza di un testo, che so, oratorio o scientifico? Anche il codice di stendhaliana memoria è prosa.

Gli stranieri, come s'è detto, offrono un interesse più vivo che si accentra particolarmente sulla lunga prosa, insieme saggistica, lirica e narrativa, di Virginia Woolf; ne «L'universo della morte» di Henry Miller (in un'ottima traduzione di Salvatore Rosati) dove un'interpretazione quanto mai acuta di Joyce e di Proust consente un *excursus* pieno di scoperte illuminate da Shakespeare a Dostoevskij, e sul bellissimo, ampio saggio di Ortega y Gasset interno alla «disumanizzazione dell'arte»: un saggio che si vorrebbe lungamente discutere e, in alcuni punti, già confutato dal tempo. Ma notevoli sono anche Forster (tradotto da Piovene), Jean Cassou con un racconto durevole (tradotto da Sinisgalli), Faulkner, che trova in Giovannetti un interprete più vicino di quanto si potesse pensare; Albert Camus (sentito e reso appieno dal traduttore De Michelis) Dominique Rolin, uno scrittore che si conosce poco e che Giorgio Prosperi ci ha dato in un testo di lingua italiana impeccabile; Briting (tradotto da Tecchi) e Ponge in due versioni di Falqui e di Savinio; Michaux (reso con una secchezza non sappiamo quanto vicina al testo da Ungaretti); infine interessanti pagine di diario di Hofmansthal, Rilke e Kafka ad opera di Spaini e di Rodolfo Paoli.

In: «Aretusa», a. II, n. 14 (ottobre 1945), pp. 87-88